

LAURA FERRO

Dall'archivio dell'autrice.

Lettera aperta di Goliarda Sapienza tra menzogna e rimozione

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LAURA FERRO

*Dall'archivio dell'autrice.**Lettera aperta di Goliarda Sapienza tra menzogna e rimozione*

Di Goliarda Sapienza (1924-1996) è soprattutto noto il romanzo L'arte della gioia, divenuto caso editoriale postumo in Italia nel 2008 dopo la fortunata traduzione francese. Nel 1967 la scrittrice catanese, già attrice di teatro e cinema, esordiva con un curioso testo autobiografico, sospeso tra più generi: epistolare, diaristico, romanzesco, Lettera aperta raccolse un certo interesse da parte della critica, e pervenne, presentato da Attilio Bertolucci e da Natalia Ginzburg, alla 'dozzina' del premio Strega di quell'anno.

Già dalle prime righe, la neo autrice affermava di non volere «la verità», ma solo «un po' di ordine»; per quanto il racconto di sé tradisca più volte il lejeuniano patto autobiografico con il lettore, anche la menzogna viene rivelata e additata come paradossale strumento di «chiarezza» e «vitalità». Molte altre finzioni sono scomparse sotto un pennarello nero: prima della pubblicazione, infatti, Garzanti scelse di affiancare all'autrice il giovane redattore Enzo Siciliano per rendere 'omogeneo' il testo. Ne fecero le spese ampie sezioni, e lo stile stesso; soprattutto, sparì quasi del tutto la forza polemica che animava l'esordio della catanese.

Il lavoro di restituzione filologica compiuto nell'Archivio Sapienza ha permesso di ricostruire un ulteriore elemento, nella figura della persona dello psichiatra con il quale Sapienza, di pari passo alla scrittura, stava conducendo una terapia psicanalitica. A sorpresa, nel finale dell'opera la funzione psicanalitica veniva svelata: esattamente agli antipodi del dottor S. sveviano, la paziente Sapienza chiudeva la sua lettera ai lettori con un sberleffo, nei confronti della scienza, della morale, della letteratura. In questo contributo si intende offrire un saggio, estremamente sintetico, del lavoro svolto presso l'Archivio Sapienza.

Nota biografica sull'autrice

Mi limito qui ad una brevissima presentazione dell'autrice catanese Goliarda Sapienza (1924-1996): figlia della 'libera unione' della sindacalista Maria Giudice (1880-1953) e dell'avvocato Giuseppe Sapienza (1884-1949), entrambi socialisti di simpatie anarchiche, nel 1942 lascia, insieme alla madre, la città etnea per recarsi a Roma dove ha vinto una borsa di studio presso l'Accademia di arte drammatica che la avvierà alla carriera teatrale. Nella capitale vive la guerra, la clandestinità e la lotta partigiana. La morte della madre nel 1953 e altri eventi non solo privati (come il 20° congresso del PCUS che evidenziò le colpe staliniane, e i fatti d'Ungheria dello stesso 1956) segnarono l'inizio di una grave forma depressiva, culminata con un tentato suicidio all'inizio degli anni Sessanta. Dopo essere stata sottoposta a terapia elettroconvulsiva (elettroshock), decide di intraprendere una terapia psicanalitica insieme allo psichiatra di scuola freudiana Ignazio Majore. Nel frattempo, la carriera teatrale e cinematografica aveva subito una battuta d'arresto e Sapienza, supportata dal compagno –il regista Francesco 'Citto' Maselli- dedicava le sue energie alla scrittura: dopo le poesie che datano dalla morte della madre, compone alcuni lacerti novellistici di personalità 'normalmente disturbate' che vanno sotto il significativo titolo di *Destino coatto* e che, nonostante il tentativo, a più riprese e fino agli anni '70, di trovare una collocazione editoriale, resteranno inedite fino a tempi recenti (2010). A partire dal terzo ed ultimo anno di analisi, comincia a prendere appunti per un romanzo autobiografico che verrà stampato, grazie all'interessamento dell'amico Attilio Bertolucci, da Garzanti: è *Lettera aperta* (1967).

«Non per bisogno di verità»¹

Lettera aperta marca l'esordio letterario di Goliarda Sapienza sotto il segno dell'autobiografia 'delle contraddizioni',² come lei stessa definirà più tardi la sua opera: un'autobiografia che

¹ «Non è per importunarvi con una nuova storia né per fare esercizio di calligrafia, come ho fatto anch'io per lungo tempo; né per bisogno di verità – non mi interessa affatto- che mi decido a parlarvi di quello che non avendo capito mi pensa da quarant'anni sulle spalle». G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, Garzanti, Milano 1967; poi Sellerio, Palermo, 1997, 15.

² «Anche nel mio ciclo ci saranno bugie, nessuno di noi può esserne esente, ma almeno saranno a ogni passo contraddette, o rovesciate o riconosciute come errori nocivi al personaggio di Iuzza-Goliarda, e per questo nocivi agli altri. La bugia è un boomerang che non perdona, ed è per questo che il sottotitolo del

continuamente devia dal confessionalismo che pure viene percorso, e più spesso tradisce il patto di verità implicitamente stipulato³ dall'opera che, fin dal titolo, muove alla ricerca di interlocutori, e che trova la propria ragion d'essere proprio nell'esistenza di chi legge.

Il volume che viene pubblicato da Garzanti a primavera inoltrata del 1967 è un testo assolutamente ibrido: come da titolo è una lettera, rivolta a un plurale di lettori costantemente interpellati da formule la cui funzione non è mai esclusivamente fàtica (in forma interrogativa «voi direte, perché non se la sbroglia da sé» «Non ci credete?» «Vi ripugna?» «Scuotete la testa?»); o in forma affermativa: «avete ragione», «non ci avevo pensato»); dal terreno epistolografico, però, la scrittura sconfinava nel dialogo – dialogo immaginato e drammaturgico, e forse sarebbe meglio chiamarlo 'gioco delle parti' – con una platea di lettori-spettatori che vengono apostrofati come da sopra un palco: come nella più consueta tradizione autobiografica li si invita a prestare attenzione, gli si fa promessa di tornare in seguito su temi e personaggi accattivanti, ci si scusa per le trattazioni ritenute lunghe e noiose, gli si chiede anche di distogliere lo sguardo e si intitola *Si può non leggere* il capitolo in cui si rievoca la morte di un amico, concludendolo con un 'chiudete la porta'. Così facendo, oltre a rivelare il debito contratto con lo sterniano Tristram Shandy – uno dei testi più amati dall'autrice, spesso citato nell'opera e nei diari privati-, Sapienza mantiene e in un certo senso cristallizza la sua formazione squisitamente teatrale, compiuta sotto il nume tutelare di Pirandello, sia da giovanissima lettrice che da giovane attrice.⁴

Ma è il racconto di sé a caratterizzare questa prima prova letteraria in prosa, dal respiro più lungo dei già citati frammenti novellistici. Superata la crisi depressiva che l'aveva condotta a tentare il suicidio, e inoltratasi nei «territori dell'io» insieme allo psicanalista, l'autrice ritiene di non poter iniziare la nuova vita che fortemente desidera senza prima «fare un po' d'ordine» tra i «fatti passati che mi schiacciano come una mosca ai muri di questa stanza che si è fatta troppo piena». Immediata arriva la puntualizzazione: «Ho detto un minimo di ordine, non di verità»; e poche pagine più avanti, rientrando da una delle tante digressioni visionarie, sfumata nel testo con la tipica dissolvenza dei puntini di sospensione, scrive:

Mi accorgo che ho perduto qualcosa che avevo pensato di dirvi. Cos'era? Si dice che quando ci si dimentica di un'idea che si vuole comunicare, è perché si tratta di una bugia. Sarà per questo? Ma se era una bugia a me interessa di più!⁵

Ora, questa propensione alla menzogna, in un testo che sin dal titolo si propone esattamente il contrario, è assolutamente inedita: una lettera aperta dichiara, rivela, denuncia e talora prende un impegno:⁶ non si è mai sentito di una lettera aperta che, di preferenza, menta. Nell'esordio dell'autrice che lavorerà per circa un decennio al romanzo di un'eroina contraddittoria e paradossale, la Modesta de *L'arte della gioia*, la menzogna è l'espedito scelto per mischiare le carte, confondere il lettore, sbeffeggiare l'*auctoritas* del sé autore e ridimensionare il dolore sul quale la scrittura affonda le sue radici. Al provocatorio gusto del

ciclo dovrebbe essere: *Autobiografia delle contraddizioni*. G. Sapienza, *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*, Torino, Einaudi, 2013, 25-6.

³ Mi riferisco chiaramente a PH. LEJEUNE, *Le pacte autobiographique*, Seuil, Paris, 1975 (trad. it. *Il patto autobiografico*, Bologna, Il mulino, 1986).

⁴ Per notizie approfondite sulla formazione teatrale dell'autrice rimando a G. PROVIDENTI, *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, Catania, Villaggio Maori, 2011, pp.70-3.

⁵ SAPIENZA, *Lettera...*, 21.

⁶ Su quest'ultimo significativo opera il film di Maselli che prende parziale ispirazione dall'opera di Sapienza, ovvero *Lettera aperta a un giornale della sera* (1970), dove un gruppo di intellettuali di sinistra decide, nel corso di un'ennesima sera di chiacchiere velleitarie, di pubblicare su un quotidiano il proprio appoggio alla causa vietnamita contro l'attacco statunitense, offrendosi di partire per quel paese e imbracciare le armi a fianco della resistenza. Il rovescio parodico della vicenda sarà l'inaspettata accettazione dell'offerta da parte del governo comunista del Vietnam del Nord, e il conseguente smarrimento dei firmatari della lettera aperta di fronte al concretizzarsi di quello che, evidentemente, volevano restasse un atto meramente simbolico.

depistaggio (ancora due anni prima di morire, in un documentario realizzato dal Centro Sperimentale di Cinematografia dove lavorava come insegnante, Sapienza affermava «Scrivo per essere fraintesa»),⁷ si somma un ben più complicato processo di elaborazione del lutto: quello per la scomparsa dei genitori, figure di massimo rilievo dell'Italia socialista, antifascista della prima ora, e -nel caso della madre - profemminista. Idolatrati dalla sinistra del dopoguerra, assurti a modello di coraggio, idealismo e integrità morale, nel racconto d'infanzia dell'autrice Peppino Sapienza e Maria Giudice sono rievocati con tutte le loro contraddizioni: le infedeltà del padre, amato e odiato, la distanza emotiva della madre, incapace di 'unire il corpo all'anima', e curare, della minore dei sette figli, l'educazione erotica e sessuale. In un capitolo che reca, in calce, la dicitura «e qui cominciò la leggenda di mio padre e di mia madre»,⁸ Sapienza ripercorre la mitopoiesi delle figure genitoriali: le loro gesta, affidate al racconto dello zio semianalfabeta, assumono il ritmo dei *cunti* siciliani, dove l'enfasi ha il potere di far vibrare le corde più profonde dell'umorismo, mentre la cadenza strascicata e ripetitiva tocca quelle della malinconia, all'umorismo sempre strettamente imparentata. In questo modo, l'esordiente scrittrice sintetizza pianto e riso, le facce del teatro che in lei convivono come e quanto menzogna e verità: e si badi che la coabitazione non è rovesciamento, anche quando, del tutto inatteso, sulla buffa descrizione del bambino esortato dagli adulti alle mossette, alle vocine, alle imitazioni, si innesta il parallelo con la dolente, arcinota figura dell'operaio sfruttato.⁹ È questo, peraltro, uno dei rari frammenti di intento polemico-pamphlettistico sopravvissuti nell'edizione nota al pubblico: prima di arrivare alla stampa, e venire accolto con un certo interesse dalla critica, il libro passò infatti dalle mani del giovane Enzo Siciliano, di recente approdato a Garzanti e già sottoposto alla prova del fuoco con l'affiancamento a un anziano Carlo Emilio Gadda, intento -sotto l'ennesimo pungolo dell'editore- alla faticosa revisione del suo *Eros e Priapo*.¹⁰

Pur lavorando insieme a lui, nella propria casa, Sapienza non seppe o non poté impedire al giovane redattore una massiccia opera di rimozione e riformulazione che, oltre ad alleggerire il dattiloscritto di circa 30 cartelle su un totale di 217, ne modificò radicalmente il tessuto morfologico-sintattico, 'normalizzando' l'interpunzione, ipercorreggendo il discorso diretto di personaggi scarsamente istruiti e non lesinando riscritture atte a 'pianificare' il fluire del discorso. Ma a colpire è soprattutto la sistematica cancellazione, con il tratto di pennarello nero tipico del Siciliano revisore, delle porzioni di testo in cui la vis polemica dell'autrice è più acra e accesa: passaggi relativi alla condizione femminile, alle relazioni uomo-donna, allo stato della letteratura, alla politica (ancora sui genitori) sopravvivono soltanto nelle carte d'archivio dell'autrice che, molti anni più tardi, annoterà nei propri taccuini di aver sofferto i tagli imposti dall'editore,¹¹ mentre al tempo li aveva accettati pacatamente, probabilmente per il desiderio di cominciare, quanto prima, una carriera letteraria di cui non avrebbe mai davvero goduto. Tralascero in questa sede di approfondire i temi 'censurati' da Siciliano, che altrove (e con particolare riguardo alla questione femminile) ho svolto diffusamente;¹² ricordo soltanto che, in quel 1967 in cui si aggiudicava il Premio Strega Anna Maria Ortese con quello che è, probabilmente, il suo libro meno 'ortesiano', nonostante il titolo (*Poveri e semplici*), e in cima alle

⁷ *Frammenti di Sapienza*, regia di P. FRANCHI GANDOLFI, Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, 1998.

⁸ SAPIENZA, *Lettera...*, 136.

⁹ «Il bambino è il primo operaio sfruttato: dipende dai grandi e sempre, per un tozzo di pane, si abbassa a «divertire», leccare le mani dei padroni, si lascia accarezzare anche quando non ne ha voglia [...]». Ivi, 69.

¹⁰ Per la cavillosa vicenda editoriale del gaddiano *Eros e Priapo*. *Da furore a cenere* rimando senz'altro al saggio di P. ITALIA- G. PINOTTI, *Edizioni coatte d'autore: il caso di «Eros e Priapo» (con l'originario primo capitolo, 1944-46)*, in «Ecdotica», n. 5, 2008, 7-102.

¹¹ Cfr. G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, Einaudi, Torino, 2011, 128-9.

¹² Mi permetto di rimandare al mio *Contro la donna "intelligente come un uomo". Il femminismo di Goliarda Sapienza*, in S. PARMEGIANI - M. PREVEDELLO (a cura di), *Scrittrici italiane e femminismi dall'Ottocento al XXI secolo*, Società editrice fiorentina, Firenze 2016 (i.c.d.s).

classifiche, di critica e pubblico, stavano due romanzi canonici come *La cosa buffa* di Giuseppe Berto e *Il gabbiano azzurro* di Raffaele Brignetti, le rivoluzioni sociali, di etica e costume del vicino Sessantotto sembravano ancora lontanissime. Insieme al libro di Sapienza, solo un'opera complessa (e perciò raggiunta solo dalla critica più elitistica) come *La figlia oscura* di Alice Ceresa riesce a scavare nella nevrosi del *familienroman* con la lucidità sconcertante che, anni dopo, sarebbe stata impugnata con veemenza dal femminismo, dalla psicanalisi post-laciana, perfino nelle forme ludiche proprie dei situazionisti.

Fin qui, quanto tralascio. Dirò invece di una finzione-funzione vera e propria, celata nella figura dello psichiatra che seguiva l'autrice: a leggere il libro edito nel 1967, e le successive ristampe, non vi si troverà alcun riferimento. Quando, nel 1969, ancora per Garzanti, esce *Il filo di mezzogiorno* – questa volta senza alcuna revisione da parte dell'editore – il dottor Majore sarà addirittura coprotagonista di un romanzo che è «resoconto di un'analisi selvaggia»;¹³ in *Lettera aperta*, scritto mentre l'analisi è tuttora in corso, lo specialista parrebbe del tutto assente. Un bell'enigma, sciolto però dall'archivio: il dottore era sì presente, ma *en travesti*, citato nel testo attraverso formule come «un amico», «quell'amico che mi viene a trovare ogni giorno, da quasi tre anni ormai»; si confronti un breve passaggio del dattiloscritto su cui è intervenuto Siciliano (colonna destra), per comodità chiamato LA², con quello che precede la revisione del redattore (colonna sinistra), ovvero LA¹:

Fino a due ore fa avrei potuto farlo, ma >ho commesso l'errore di far leggere queste pagine ad un mio caro amico che è venuto a trovarmi. Avrei potuto sapere la fine di quel discorso, ma ho commesso questo errore e così, ora, mi ritrovo accantonata nell'angolo del divano mentre lui legge... Mi abbandona anche lui per quei quattro fogli. Sì, sì è completamente dimenticato di me e quello che è più incredibile mi chiede ora: «Questo è vero? Il professore Jsaya ha detto proprio così?». Eppure lui sa, | mi conosce e... mi confonde, adesso, con quei quattro fogli scribacchiati.[...]<

Fino a due ore fa avrei potuto farlo ma la lucentezza di quella pietra ha spalancato le mie ciglia abbagliandomi.

Nell'esempio sopra riportato la 'collaborazione' di Enzo Siciliano ha esortato una riscrittura del testo da parte dell'autrice: lo testimonia la sovrapposizione, su LA², di una carta dattiloscritta a sostituire la precedente, sulla quale le cassature effettuate con pennarello nero sono visibili in tralice. In altri casi è direttamente il redattore a intervenire sul testo con modifiche o aggiunte manoscritte che, con il *placet* dell'autrice,¹⁴ troveranno esito nella pubblicazione Garzanti.

Se, sovente, dietro la revisione è riconoscibile il desiderio di dare omogeneità a un testo frammentario, discontinuo tanto per argomenti che per registri adoperati, meno semplice è determinare l'esatta ragione di precise scelte cassatorie: i diffusi riferimenti alla presenza 'mascherata' dello psicanalista, scomparsi nel testo edito, sono il caso più eclatante di una innegabile ingerenza di Siciliano sulla struttura stessa dell'opera che finisce per tradire l'idea

¹³ Cfr. A. PELLEGRINO, *Un'analisi selvaggia*, prefazione in G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, La tartaruga, Milano, 2003, 5.

¹⁴ Che comunque gli fu grata per quella collaborazione, come ricorda in una lettera manoscritta conservata presso il Fondo Enzo Siciliano dell'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti del Gabinetto Vieusseux (la data non è specificata: un appunto dell'archivista segnala che è compresa tra il 15 e il 22 settembre del 1978). Ringrazio Flaminia Petrucci Siciliano di aver autorizzato l'accesso all'epistolario privato di Enzo Siciliano.

originaria coltivata da Sapienza. Prova ne sia il finale di *Lettera aperta*, dove, prima di congedarsi per «andare a giocare con la terra e con il mio corpo»,¹⁵ la scrittrice disvelava l'identità dell'«amico» visitatore:

Davanti al >viso di quel mio amico< cominciai a dubitare >di quella lotta,< di me, degli altri, >di lui stesso. E con il suo aiuto incominciai a pensare che forse un po' di ordine... Non ve lo avevo detto? Sì, quell'amico mi aiutò. Pensate che si possano spolverare tanti oggetti, tanti libri da soli? Siete curiosi? Avete ragione, vi ho parlato di tutto e di tutti, mentendo e no. Ma l'avete capito: è un medico psicanalista che mi ha aiutato in questo lavoro d'ordine o, per dirla come lui dice, mi ha insegnato solamente a< lavarmi la faccia e a soffiarmi il naso.

Davanti a quella lotta cominciai a dubitare di me, degli altri. Pensai di dover fare un po' d'ordine, lavarmi la faccia, soffiarmi il naso, rovesciare il cassetto, mentendo o no.

Con un espediente speculare a quello dello psicanalista di Zeno, che pubblicava le memorie del suo paziente «per vendetta», sperando di dispiacergli ma cercando di attirarlo con i «lauti onorari» ottenuti dal libro, la scrittrice è la paziente che nasconde nella scrittura colui che fu, probabilmente, l'amministratore di quel «desiderio d'ordine» da cui tutto è originato. Svelandolo solo alla fine, pare farsi beffa di lui – che nel frattempo aveva irrisolvemente interrotto le sedute, e si era ritirato dalla professione¹⁶ – dei lettori – che si ritrovano all'improvviso, non senza spaesamento, spettatori della pratica psicanalitica, e, per quel che più importa, davanti a un *sé narrabile*¹⁷ che in questo battesimo è nominato, illustrato, poi confuso e rinnegato. Attraverso un processo alchemico di fine autofinzione, la scrittrice effettuava una perfetta ellissi, la *mise en abyme* d'una finzione dichiarata intorno al sé, cui, *in extremis*, si aggiungeva – con una rivelazione che è puro *divertissement* – l'ulteriore cornice della terapia del sé. Il valore dirompente e davvero sperimentale di una simile operazione doveva però restare, come per effetto d'una indesiderata parodia, lettera morta.

¹⁵ SAPIENZA, *Lettera...*, 159.

¹⁶ Cfr. G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, Milano, Garzanti, 1969; G. PROVIDENTI, *La porta...*, 156-7.

¹⁷ Rimando all'uso che del termine fa Adriana Cavarero: «Ogni essere umano, senza neanche volerlo sapere, sa di essere un *sé narrabile* immerso nell'autonarrazione spontanea della sua memoria». A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli, 2011, 48.